

Premessa

Come si noterà, il volume raccoglie interventi su romanzieri, autori di racconti, critici e saggisti: si tratta, dunque, di scrittori che si sono misurati con la scrittura in prosa, come sottolineato nel sottotitolo. Ma non è solo questo il “filo rosso” che li lega, e che – con un omaggio a Bufalino – si è cercato di far emergere nel titolo scelto per la monografia.

Sono tutti autori accomunati dall’idea che la scrittura rappresenti, in qualche modo, un espediente per cercare di dare forma al Caos, un modo di fare ordine, di arginare l’entropia che governa il mondo.

Il volume si apre volutamente con un dovuto omaggio a De Sanctis e al suo tentativo di tracciare delle linee, di evidenziare un percorso a tema nella storia letteraria italiana, di assegnare a ciascuno dei nostri autori classici un preciso ruolo nell’evoluzione della letteratura italiana e nella trasmissione dei suoi valori portanti.

Per Pellico, Bini e Settembrini mettere su carta i pensieri, le sofferenze e le tribolazioni patite e vedute rappresenta un espediente per lasciare una testimonianza ai posteri, ma anche per superare il ricordo della prigionia e delle sue atrocità, per distaccarsi mentalmente dalle ferite fisiche e morali delle ingiustizie subite.

Le prolusioni universitarie di Graf sono animate sempre dalla volontà di dare un indirizzo agli studi accademici e, in taluni casi, di allinearsi a quell’esigenza di “scientificità” che è propria, in generale, della temperie positivista e che è, forse, reazione anche al disorientamento originato dal contemporaneo diffondersi dei primi fermenti dell’irrazionalismo e delle prime idee sull’inconscio. Il medesimo contesto culturale è quello da cui trae alimento la scrittura nervosa e ossessiva di Capuana, che pare quasi compiacersi della possibilità fornita al romanziere di stravolgere la linearità cronologica della *fabula* di una storia mediante il ricorso, nel suo intreccio, a prolessi e analessi talmente complesse da tenere il lettore avvinto al libro fino all’ultima pagina.

La meticolosità della registrazione dei dati nelle *Lettere* di Serra nasce dall’esigenza di arginare, di quantificare, di mantenere una sorta di controllo sul «fiume» di volumi che invadono le scansie delle librerie dei primi del Novecento e sulle cui continue uscite anche un lettore assiduo, seppur “di provincia”, come lui comincia a far fatica a rimanere aggiornato.

La scrittura di Alvaro sembra voler meticolosamente identificare ogni dettaglio del paesaggio calabrese, nel tentativo di definirlo, seppur nel tono evocativo, ma nella consapevolezza che i suoi tratti caratteristici sempre rimangono sfuggenti, nella loro complessità. Così, il *Deserto dei Tartari* è tutto costellato di tentativi di dare un ritmo e una forma allo scorrere monotono del tempo e alla noia delle ore che si rincorrono sempre uguali, al fine di procrastinare il più possibile il momento della fine del testo e della morte del suo protagonista.

Non c'è bisogno di spiegare perché l'auto-antologia allestita da Croce per Ricciardi nel 1951 rappresenti un tentativo di "erigere un monumento" imperituro di se stesso e di consegnare un'immagine scultorea e direi "sfingica" del proprio pensiero ai posteri, per un pensatore che approdò alla filosofia anche per reazione all'esperienza devastante della perdita dei propri cari in seguito allo sconvolgimento fisico e psichico di un terribile evento sismico, che gli provocò un perenne senso di colpa per essere sopravvissuto alla strage e un senso di angoscia ciclicamente riaffiorante e tenuto a bada solo mediante il lavoro quotidiano e quasi ossessivo di lettura, meditazione e scrittura.

Bufalino, nei propri romanzi, sembra essere soggiogato, a volte, dalla mania del collezionista, nell'accumulare citazioni su citazioni di *auctores* che paiono contribuire a fare, delle sue opere, una sorta di *summae* della migliore tradizione letteraria. Sciascia è, invece, sempre alla ricerca della Verità e dell'indizio che permetta di sbrogliare le matasse aggrovigliate dei suoi casi polizieschi, che altro non sono che metafore della complessità della vita e dei destini umani.

E infine Morselli: il romanziere-saggista, che non riuscì mai a scindere la propria vocazione affabulatoria, la propensione al racconto di storie, dalla propria tormentata tensione intellettualistica e che, all'affannosa ricerca di una risposta alle eterne domande dell'essere umano, chiese ragione del Male prima agli uomini e poi a Dio, rifugiandosi prima nella razionalità e poi nella fede, per poi approdare, infine, sconfitto, al Nulla.

La scrittura come *phàrmacon*, dunque, nella sua duplice accezione greca di 'rimedio' e di 'veleno'. E la prosa come consapevole scelta stilistica e formale, in quanto specchio di un pensiero che è sempre anche emozione.

Roma, 12 settembre 2012